

La letteratura e la morte

Sogni e morte di Enkidu dall'Epopea di Gilgamesh

Fortuna volle che Ban-i-pal di Assur - altrimenti noto come Assurbanipal o Sardanapalo - re dei re e degli Assiri, vissuto al tempo in cui furono scritti i primi libri della Bibbia, fosse un appassionato collezionista di testi letterari vecchi e nuovi. La sua biblioteca riportata alla luce ci ha restituito queste epopee scritte 1500 anni prima dell'Iliade.

Il testo del brano che pubblichiamo, preso dalla versione italiana del testo inglese di N.K. Sanders per i tipi dell'Adelphi (1986), tiene conto anche della traduzione in francese dall'arabo curata da Abed Azriè per i tipi della Berg International (1982).

La differenza tra le versioni dipende dal fatto che nel corso dei secoli vi furono edizioni dell'epopea in sumero, babilonese, assiro, ittita e hurrita spesso sovrapposte, spurgate, arricchite dagli estensori.

(G. Bianchini)

Quando venne la luce del giorno, Enkidu si alzò e gridò a Gilgames: "Fratello mio, che sogno ho fatto la notte scorsa! Anu, Enlil, Ea, Samas celeste erano radunati a consiglio, e Anu disse a Enlil: "Poichè hanno ucciso il Toro del Cielo e poichè hanno ucciso Humbaba, che custodiva la Montagna dei Cedri, uno dei due dovrà morire". Allora Samas glorioso rispose a Enlil, all'eroe: "Fu per tuo ordine che uccisero il Toro del Cielo e Humbaba; dovrà dunque Enkidu morire benchè sia innocente?". Enlil si rivolse furibondo a Samas: "Proprio tu osi dire questo, che te ne andavi con loro tutti i giorni come uno di loro? "

Così Enkidu si coricò davanti a Gilgames; le sue lacrime scorrevano a fiumi e a Gilgames diceva: "O fratello mio caro, perchè gli dei m'hanno abbandonato? Perchè gli dei t'hanno condannato? Dovrò sedermi alla soglia dei morti e non riveder mai più il mio caro fratello con gli occhi? "

Enkidu giaceva solo, in preda alla sua malattia, e malediceva la porta come se fosse carne viva: "E tu, legno

della porta, inerte e insensibile e inanimato, per venti leghe ti cercai finchè non vidi l'altissimo cedro. Non c'è legno pari a te nella nostra terra. Settantadue cubiti in altezza, ventiquattro cubiti in larghezza, perno, cardine e stipiti sono perfetti. Un mastro artefice di Nippur ti ha costruito; ma, ho se avessi saputo che saresti finita così! Se avessi saputo che era questo tutto il bene che ne sarebbe venuto, avrei levato la scure e ti avrei frantumato in piccoli pezzi, e qui avrei invece innalzato una porta di giunco. Ah, se solo ti avesse portato fin qui un qualche re futuro, o se ti avesse foggato un dio! Che egli cancelli il mio nome e vi scriva il suo - e su di lui, invece che su Enkidu, cada la maledizione!"

Al primo chiarore dell'alba, Enkidu sollevò il capo e pianse di fronte al Dio Sole, nel fulgore della luce del sole scorrevano le sue lacrime: "Dio Sole ti scongiuro, a proposito di quel Cacciatore spregevole, quel cacciatore da nulla a causa del quale io fui destinato a catturare meno prede del mio compagno; che egli catturi meno prede di tutti, rendi scarsa la sua selvaggina, rendilo debole, che egli prenda sempre la parte più piccola, che la preda gli sfugga dalle reti!"

Quando ebbe maledetto il Cacciatore a suo piacimento, si rivolse alla prostituta e fu indotto a maledire anche lei. "Quanto a te, donna, con grande maledizione ti maledico! A te prometto un destino per tutta l'eternità. La mia maledizione si abatterà presto su di te, e all'improvviso. Tu sarai senza un tetto per il tuo commercio, poichè non avrai casa assieme alle altre fanciulle nella taverna, ma condurrà i tuoi affari nei luoghi lordati dal vomito dell'ubriacone. La tua ricompensa sarà la terra del vasaio, i frutti delle tue ruberie verranno gettati nel tugurio, tu siederai al crocevia nella polvere degli alloggi del vasaio, di notte ti farai il letto sul mucchio di letame, di giorno prenderai posto all'ombra del muro. Rovi e spine ti taglieranno i piedi, ubriachi e assetati colpiranno la tua guancia e la tua bocca sarà indolenzita. Che tu sia spogliata della tua porpora, poichè anch'io nella landa deserta con mia moglie avevo una volta tutto il tesoro che desideravo".

Quando Samas udì le parole di Enkidu lo chiamò dal

cielo: "Enkidu, perchè maledici la donna, l'amante che ti insegnò a mangiare pane degno degli dèi e a bere il vino dei re? Colei che ti rivestì di un abito splendido, non ti ha forse dato Gilgames glorioso per compagno? E Gilgames, tuo fratello, non ti ha fatto forse giacere su un letto regale e su un divano alla sua sinistra?"

Ai principi della terra egli ha fatto baciare i tuoi piedi, e ora tutto il popolo di Uruk si lamenta e piange per te. Quando sarai morto, egli per te si farà crescere lunghi i capelli, indosserà la pelle di un leone e vagherà per il deserto".

Quando Enkidu udì Samas glorioso, si acquietò il suo cuore adirato; ritrattò la maledizione e disse: "Donna, un altro destino io ti prometto. La bocca che ti maledisse ti benedirà! Re, principi e nobili ti venereranno. Per te un uomo, anche a dodici leghe di distanza, si colpirà la coscia con la mano, fremeranno i suoi peli. Per te si scioglierà la cintura, ti rivelerà le sue ricchezze e tu avrai ciò che desideri: lapislazzuli, oro e corniole dal mucchio del suo tesoro. Saranno tuoi una veste e un anello per la tua mano. Il sacerdote ti condurrà alla presenza degli dèi."

Enkidu in preda alla sua malattia, nell'amarezza del suo spirito aprì il suo cuore a Gilgames: "Fui io ad abbattere il cedro, io a spianare la foresta, io a trucidare Humbada: guarda ora che ne è di me.

Ascolta, amico mio, ecco il sogno che ho sognato la notte scorsa. Ruggivano i cieli e rombava la terra in risposta; tra gli uni e l'altra, io ero di fronte a un essere orrendo, il tetro uomo-uccello; a me aveva rivolto il suo intento. Aveva una faccia da vampiro, il suo piede era quello di un leone, la mano l'artiglio di un'aquila. Si gettò su di me, i suoi artigli erano nei miei capelli, mi avvinghiò e io soffocavo; poi mi trasformò, e le mie braccia divennero ali coperte di piume. Mi rivolse fisso lo sguardo e mi condusse via al palazzo di Irkalla, Regina delle Tenebre, alla casa da cui nessuno ha mai volto il passo, nella via da cui non si torna indietro.

"Ivi è la casa i cui abitanti siedono nelle tenebre; polvere è il loro cibo, argilla la loro carne.

Sono vestiti come uccelli, ali hanno per abito, non vedono luce alcuna, siedono nelle tenebre.

Entrai nella casa di polvere e vidi i re della terra, le loro corone messe da parte per sempre; sovrani e principi, tutti quelli che una volta portarono corone regali ed ebbero, nei tempi antichi, la sovranità sul mondo. Coloro che erano stati al posto di dèi come Anu ed Enlil se ne stavano ora come servi, a portare carne arrostita nella casa di polvere, a portare carne cotta e l'acqua fresca delle fiasche. Nella casa di polvere in cui ero entrato c'erano sommi sacerdoti e accoliti, sacerdoti di incantesimi e di estasi; c'erano servitori del tempio e c'era Etana, quel re di Kis che l'aquila aveva trasportato fino al cielo nei tempi antichi.

Anche Sumuqan vidi, dio del bestiame, e c'era Ereskigal, Regina degli Inferi, e acquattata davanti a lei Belitseri, colei che è scriba degli dèi e tiene il libro dei morti. Reggeva una tavoletta e la leggeva. Alzò il capo, mi vide e parlò: "Chi ha portato qui costui?". Poi, mi svegliai come un uomo dissanguato che vaghi da solo in un canneto desolato, come uno che lo sbirro ha ghermito, e di paura il cuore forte gli batte".

Gilgames si era spogliato degli abiti: ascoltava le sue parole e piangeva a calde lacrime Gilgames ascoltava e le sue lacrime scorrevano. Aprì la bocca e parlò a Enkidu: "Chi vi è a Uruk dalle forti mura che abbia una simile saggezza? Strane cose sono state dette; perchè strane cose dice il cuor tuo? Meraviglioso fu il sogno, ma grande il terrore; dobbiamo far tesoro del sogno qualunque sia il terrore; il sogno infatti ha mostrato che alla fine all'uomo sano giunge l'afflizione, la fine della vita è dolore". E Gilgames si lamentò: "Pregherò ora i grandi dèi, poichè l'amico mio ha fatto un sogno funesto".

Quel giorno in cui Enkidu aveva sognato giunse a termine, ed egli giaceva in preda alla malattia.

Per tutto il giorno giacque sul letto e il suo tormento aumentò. A Gilgames, all'amico per il quale aveva lasciato la landa deserta, disse: "Una volta correvo per te, per l'acqua della vita, e ora non ho più niente". Un secondo giorno giacque sul letto e Gilgames vegliò su di lui, ma la sua malattia peggiorava. Un terzo giorno giacque sul letto, e chiamava Gilgames facendolo alzare. Ormai era debole, i suoi occhi erano accecati dal pianto. Per dieci giorni giacque e il suo tormento aumentò, per undici, per dodici giorni giacque sul letto di morte. Poi chiamò Gilgames: "Amico mio, la grande dea mi ha maledetto e dovrò morire nella vergogna. Non morirò come un uomo caduto in battaglia; io temevo di cadere in battaglia: invece, felice è l'uomo che cade in battaglia, mentre io dovrò morire nella vergogna".

E Gilgames pianse su Enkidu. Alla prima luce dell'alba, levò la voce e ai consiglieri di Uruk disse:

*Uditemi, grandi di Uruk,
Enkidu piango, l'amico mio,
amaramente gemendo come donna in lutto
piango mio fratello.
O Enkidu, fratello mio,
tu fosti la scure al mio fianco,
la forza della mia mano, la spada nella mia cintura,
lo scudo davanti a me,
una veste gloriosa, il mio più leggiadro ornamento;
un Fato malvagio mi ha derubato.
L'onagro e la gazzella
che padre e madre ti furono,
tutte le creature dalla lunga coda che ti nutrirono
ti piangono,
tutti gli esseri selvatici della piana e dei pascoli;*